

Destra e sinistra; conservatori e innovatori; gli utopisti sono gli innovatori più ambiziosi. Le utopie sono idee-guida, non progetti concreti.

Oggi si parla molto di riformismo, senza però spiegarne il contenuto. Si è avuto uno scontro sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, una questione, a detta anche di molti industriali, che in sé non era molto importante, lo è diventata per ragioni politiche - la destra al governo voleva impartire un colpo di clava sulla testa dei sindacati; se mai occorreva legiferare sulle garanzie dei lavoratori atipici, che ne sono largamente privi. Riforma della pensione: il discorso è in parte simile al precedente. Oggi è importante contrastare con forza gli attacchi del governo Berlusconi alla scuola, alla sanità, alla ricerca. Dobbiamo pensare fin da ora a "costruire il nuovo".

Mi pare però che alla sinistra italiana manchi il coraggio dell'utopia. Grazie a quel coraggio la sinistra dei paesi scandinavi negli anni Trenta e, anche più ambiziosamente, la sinistra inglese dopo la seconda guerra mondiale si sono posti il grande obiettivo dello stato sociale e in Germania i socialdemocratici si posero anche l'obiettivo della cogestione delle grandi imprese. Eppure oggi grandi obiettivi non mancherebbero. È vero, per noi il problema preliminare è di superare la vergogna del governo Berlusconi. Ma bisogna fin da ora pensare a quando avremo ripreso il cammino dell'onestà civile e della dignità. Oggi, dopo i recenti segni di squilibrio mentale - i giudici matti, i giornalisti invidiosi - non è più prematuro riflettere su un futuro senza Berlusconi. L'utopia sociale la troviamo nelle forme più diverse dall'Illuminismo in poi. La troviamo negli utopisti francesi e inglesi, in John Stuart Mill, che sviluppa, arricchendole, idee di Smith e di Bentham.

La grande utopia che ha segnato tutto il secolo scorso è stata quella di Marx. L'analisi riguardava i paesi avanzati, ma lo stesso Marx, dopo molte incertezze, aveva sostenuto che potesse avere un ruolo importante nei paesi arretrati, come la Russia; nella seconda guerra mondiale anche paesi non arretrati dell'Europa orientale entrarono nell'orbita russa. Nell'analisi di Marx troviamo tre errori madornali: il proletariato destinato a diventare la "stragrande maggioranza" della popolazione, la sua ineluttabile miseria crescente e la teoria del valore lavoro, che non regge. La dottrina marxista divenne la bandiera della lotta all'imperialismo americano e la base di penosi conati, in paesi arretrati, di pianificazione e di determinazione autoritaria dei prezzi per bruciare le tappe dello sviluppo. Marx raccomandava ai comunisti di adottare anche i mezzi più barbari per far trionfare la rivoluzione; ma i mezzi barbari necessariamente imbarbariscono anche i fini. L'utopia marxista si è conclusa con una catastrofe immane.

Se la Sinistra ha il coraggio dell'utopia

Va superata la vergogna del governo B. Ma bisogna già pensare a quando avremo ripreso il cammino dell'onestà civile e della dignità

PAOLO SYLOS LABINI

Fra gli utopisti del nostro tempo troviamo l'inglese premio Nobel James Meade. Possiamo includere anche Carla Ravaioli, che ha scritto vari libri, il più recente dei quali, pubblicato dagli Editori Riuniti, ha un titolo chiaramente utopistico "Un mondo diverso è necessario"; con una certa presunzione, fra gli utopisti mi ci metto anch'io.

Primo punto: la crescita economica. Andando contro la saggezza convenzionale, di destra e di sinistra, occorre mettere all'ordine del giorno l'obiettivo della crescita zero, obiettivo che non è affatto in contrasto con quello di abolire la miseria. La crescita economica ha sempre portato con sé costi umani di ogni genere; oggi sta originando problemi ambientali sempre più gravi. La crescita era stata raccomandata da Adamo Smith al fine di eliminare gradualmente la miseria, che porta al degrado dell'uomo. L'idea, in Smith appena accennata, era che oltre una soglia critica la crescita poteva rallentare e alla fine arrestarsi. È la tesi sostenuta in modo chiaro da John Stuart Mill. Ci sono però due problemi: l'eliminazione della miseria non è un fatto automatico, occorre una politica fiscale adeguata. Nei paesi industrializzati ciò in buona misura è avvenuto, attraverso i trasferimenti di bilancio volti ad attuare lo stato sociale. Nei paesi del Nord Europa il proces-

so è pressoché compiuto; è lontano dal compimento nel più sviluppato dei paesi capitalistici, gli Stati Uniti, anche per il problema dei neri. Il secondo problema sta in ciò, che la crescita zero del reddito non implica la crescita zero della produttività, il cui aumento farebbe crescere i disoccupati. La via d'uscita sta in una riduzione delle ore lavorate, un processo che va avanti da almeno un secolo e mezzo, ma che occorre gestire con intelligenza e gradualità per evitare effetti opposti a quelli desiderati. Alla crescita zero del Pil può accompagnarsi l'aumento degli investimenti volti a ridurre progressivamente l'inquinamento e la crescita di attività culturali, che non incidono sulla produttività; né, preservato l'ambiente, sorgono problemi se il di più di reddito serve ad aiutare i paesi arretrati. Nel corso del tempo la crescita zero può affermarsi man mano che viene abbandonato l'ideale tipicamente piccolo-borghese di rincorrere a tutti i costi i soldini, un ideale che oggi domina

il comportamento delle classi medie e di un'ampia fetta della classe operaia - sempre più minoranza e sempre meno classe. A lungo andare questa ossessione, che risente del tempo in cui la povertà era la norma, probabilmente si andrà dissolvendo e sarà sostituita dall'aspirazione a lavori gratificanti e da altri ideali, fra cui sembra di grande rilievo quello di aiutare i paesi della fame. Non occorrono aiuti finanziari, fonte di sprechi e di corruzione; occorrono invece aiuti reali creando centri per la lotta all'analfabetismo, per la sanità e per la formazione di esperti agrari e industriali. Questi centri dovrebbero avvalersi della collaborazione di giovani volontari: già ce ne sono, ma bisogna farli crescere di numero e organizzarli molto più efficacemente.

Per tante ragioni i paesi industrializzati hanno interesse ad aiutare i paesi della fame, anche per i problemi ambientali, che in primo luogo dipendono dalle emissioni gassose provenienti dai paesi industrializzati; ma dipendono anche

dai paesi in via d'industrializzazione e, nei paesi della fame, da processi di deforestazione e desertificazione. Questa è causata da diverse spinte; la più sistemica è data da popolazioni in rapida crescita: i contadini, non essendo capaci, per la loro ignoranza, di accrescere la produttività, allargano le aree coltivabili tagliando arbusti ed alberi, provocando così una deforestazione che prelude alla desertificazione, processo che gradualmente incide sull'ambiente del mondo. È necessario allevare esperti che insegnino come accrescere la produttività agraria. Al tempo stesso occorre agire sulla natalità, ben sapendo che gli ostacoli sono tre: l'analfabetismo delle donne, i divieti della Chiesa cattolica e, per vari intellettuali di sinistra, gli strascichi della dottrina di Marx, che detestava Malthus e le sue idee sulla popolazione. Quanto ai divieti religiosi, ricordo che le Chiese protestanti hanno abolito la condanna del controllo delle nascite da meno di un secolo e la Chiesa cattolica stava per farlo pochi

decenni fa.

I paesi del Terzo mondo che hanno avviato processi importanti di industrializzazione - fra cui sono due giganti, Cina e India - sembra non abbiano bisogno di aiuti: questi paesi sono spontaneamente aiutati dalle imprese dei paesi sviluppati, che trasferiscono stabilimenti e uffici attratti dalle basse remunerazioni e dall'idea di creare teste di ponte commerciali.

La questione dell'ambiente deve essere ricollegata non solo ai problemi della desertificazione, ma, più in generale, alla grande questione dei paesi arretrati, specialmente di quelli che hanno appena avviato l'industrializzazione - ciò che Carla Ravaioli nel suo libro fa. Non bastano affatto gli accordi di Kyoto, peraltro disattesi dal più potente paese capitalista. E c'è la questione, enorme, delle fonti di energia non inquinanti, a cominciare dalla sostituzione degli idrocarburi con l'idrogeno. Bisogna avviare subito un programma di drastici risparmi energetici, come quelli raccomandati da Tullio Regge e da Maurizio Pallante, ed occorre adoperarsi per far stanziare fondi per la ricerca e organizzarsi per contrastare i potenti interessi ostili. Le utopie più affascinanti riguardano la qualità del lavoro. Nella Bibbia è scritto "Ti guadagnerai il pane col sudore della fronte". Oggi nei paesi ric-

chi di norma ciò non è più vero; oggi in tanti casi il lavoro non costa più fatica fisica, ma è monotono e ripetitivo - questo è il problema. La monotonia può essere contrastata dalla creatività: se chi lavora si sente partecipe delle operazioni produttive e non un mero esecutore, il suo lavoro diviene gratificante. Per Adamo Smith lavori particolarmente gratificanti sono compensati con retribuzioni più basse, una parte della retribuzione essendo data dalla soddisfazione che il lavoro stesso può procurare. Diventano allora rilevanti i diversi modi di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese - sono diversi in relazione alle dimensioni delle imprese ed alle attività svolte. Oltre alla partecipazione vera e propria alla gestione, abbiamo forme di partecipazione alla produttività, ai profitti, alla proprietà delle azioni. Tutte le forme di partecipazione riducono i rischi di abusi e di imbrogli dei manager, che abbiamo visto attuati di recente in America. Nelle piccole imprese ancor più che nelle grandi conta la personalità dell'imprenditore; e ci sono molti imprenditori che sono anche leader, ossia hanno la capacità di guidare, animare, motivare gli uomini, indurli ad amare il lavoro che svolgono, sostiene un altro utopista del nostro tempo, Giorgio Fuà. La partecipazione dei lavoratori all'attività dell'impresa deve includere anche le innovazioni organizzative e tecnologiche, che conviene sollecitare coi mezzi più diversi. La ricerca deve essere combinata sempre più strettamente con la produzione. In questo quadro va considerata la riforma dei distretti industriali, sulla quale insisto da anni. Ogni distretto dovrebbe essere dotato di uno sportello "attivo" - un ufficio comune organizzato dalle Camere di commercio d'intesa con gli enti locali, al quale le imprese potrebbero delegare tutte le incombenze fiscali e burocratiche; il distretto dovrebbe disporre di un organismo per la ricerca applicata, creato d'intesa con una Università e col CNR. Il distretto dovrebbe fornire quei servizi collaterali capaci di surrogare le economie interne; ciò farebbe superare alle piccole imprese i limiti del "nanismo". Conviene andare oltre l'economia creando in ogni distretto una casa della cultura, per dibattiti e conferenze, e un piccolo auditorium. Deliberata promozione di lavori gratificanti, anche con leggi e con l'azione dei sindacati; sviluppo della ricerca, che promuove lavori gratificanti; valorizzazione sistematica delle idee innovative che gli stessi lavoratori possono fornire ai manager; valorizzazione degli imprenditori-leader; creazione dei distretti integrati: sono tutti mezzi per moltiplicare le mansioni gratificanti e quindi non alienanti. L'alienazione, individuata da Adamo Smith ben prima di Marx, ha finora contrassegnato il capitalismo. In prospettiva la fine dell'alienazione può significare la fine del capitalismo come lo abbiamo finora conosciuto.

Maramotti



segue dalla prima

Lettera al Presidente della Rai

Poi, improvvisamente, da un giorno all'altro è scomparsa, cancellata, eliminata perché sembra che un capataz di RaiUno si sia risentito per un giudizio non favorevole apparso su questo giornale (i capataz, si sa, sono molto suscettibili). Abbiamo provato ad affrontare, garbatamente, il problema censura all'Unità con un garbato direttore di Tg, il quale ci ha risposto con garbo: sarà sempre così se continuate ad attaccarci...

Qui sorgono spontanee alcune semplici domande. Come è possibile che direttori o capistruttura o altri dirigenti legati all'azienda da un rapporto di lavoro subordinato, considerino i Tg o le trasmissioni di cui hanno diretta responsabilità come cosa di cui disporre a totale piacimento loro e dei loro referenti politici? È accettabile che costoro possano imporre censure, comminare sanzioni e decretare espulsioni nei confronti di giornalisti

e giornali colpevoli di non essere in linea con l'attuale governo? È ammissibile che facciano ciò senza che nessuno gli chieda conto di tali arbitrari comportamenti? Ma soprattutto: come si concilia una simile concezione proprietaria degli spazi Rai in un servizio pubblico che per sua stessa definizione dovrebbe essere al servizio dei cittadini, di tutti i cittadini italiani, e non di uno solo o di due o di tre? E infine, cara Lucia: non consideri inaccettabile che una precisa disposizione del presidente della Rai venga così sfacciatamente ignorata? Quanto alla tua richiesta a Gasparri di telefonare lui in Rai per ripristinare alcune regole elementari di decenza, non potevi trovare battuta più amara e rivelatrice del tuo stato d'animo. Sappiamo che non stai a guardare. Che eserciti la tua responsabilità con determinazione. Che ti fai rispettare. Che cerchi sempre il massimo di trasparenza, come hai dimostrato ancora l'altra sera. Perciò pensiamo che certe domande nostre siano anche le tue. E in questo spirito che ti chiediamo, se puoi, di risponderci.

Antonio Padellaro

segue dalla prima

L'altra sera alla festa dei disabili

Personne che forse nella loro vita non avevano mai avuto l'occasione di incontrare una persona disabile. Non avevano mai avuto l'occasione di riflettere su cosa significhi avere un figlio che non solo ha bisogno di te ininterrottamente, tutte le ore del giorno per tutti i giorni della vita ma che ti impegna in un itinerario umano di scoperta - oltre l'apparenza e dentro la menomazione delle capacità - nei meandri più profondi e segreti dell'anima, della comunicazione e delle abilità. Persone che erano forse venute più attratte dalla presenza del leader politico e vogliose di indignarsi contro Ber-

lusconi e di capire la proposta della lista unitaria, ma che si sono lasciate coinvolgere in una inedita avventura umana che è stato anche un modo di discutere dell'agenda e della prospettiva politica. Dal racconto della vita di quelle famiglie sono emersi infatti i temi dello scontro politico: settecento insegnanti di sostegno in meno a fronte dell'aumento di ottomila ragazzi disabili nell'ultimo anno scolastico; il disimpegno da parte del governo nella applicazione di leggi fondamentali come quella per l'inserimento lavorativo e per costruire la rete dei servizi; la riduzione dei servizi della riabilitazione a causa di tagli alla sanità; l'abbandono del progetto del «dopo di noi» per aiutare le famiglie con disabilità psichica grave. «Dopo di noi» è una espressione usata dai genitori di questi ragazzi speciali che, dopo aver profuso tutte

le loro energie per dare dignità ai loro figli riuscendo anche ad allungare la loro vita, si trovano, ora che invecchiano, a vivere l'angoscia più grande: il fantasma del loro figlio chiuso in un istituto. Per questo hanno inventato un percorso di autonomia e di reinserimento sociale che coinvolge i loro figli fin da ragazzi e si conclude con la costruzione di una famiglia allargata - la comunità nel territorio - che li accompagnerà oltre e senza i genitori. Che il governo abbia abbandonato questo progetto non trovando i soldi per finanziarlo è la conferma più amara di un indirizzo politico e culturale che non vede le persone; che dice loro di affrontare le sfide della vita facendo leva solo su se stessi. Una politica e una cultura tese a «nascondere» il disagio sociale e la sofferenza, o al massimo a «rinchiuderli» negli spazi chiusi degli

istituti perché essi non arrechino disturbo alla normalità del cittadino. Questo, peraltro, si propongono di fare, anche attraverso la riforma della legge 180 sulla salute mentale, la riforma dei tribunali minorili, la annunciatrice legge sulla tossicodipendenza, la pessima legge sulla prostituzione. Ma a Terni si è discusso anche del progetto alternativo del centrosinistra che è tale se sa mettere al centro dello sviluppo economico e sociale la promozione e la libertà della persona. Se costruisce un modello sociale in cui ciascuna persona è messa nelle condizioni di valorizzare le sue capacità attraverso il sapere, la formazione, il lavoro, l'accompagnamento e il sostegno, il legame con le altre persone e con la comunità. Si è discussa inoltre un'agenda politica: la richiesta di una sessione parlamentare sui temi della disabilità; le

battaglie sulla prossima legge finanziaria. E non è un caso che, proprio dalle associazioni che operano nel sociale, salga forte al centrosinistra, una domanda di unità e di completezza. Sono convinta che le persone rimaste oltre due ore a sentir parlare di disabilità, di società e di politica a partire da essa, non solo abbiano imparato cose preziose della vita ma abbiano sentito più vicina e più coinvolgente la politica. E le persone in carrozzella, quelle non vedenti, non udenti, o i ragazzi down che erano lì presenti, si sono sentiti in compagnia perché non solo riconosciuti nella loro dignità di persone ma sollecitati come cittadini a fare la loro parte nella battaglia per una società più umana e più giusta. Vorrei suggerire a ciascuno di voi di costruire un'amicizia con queste mamme, questi papà, questi ragazzi. Io ho avuto la fortuna di

incontrarli durante la mia esperienza di governo. Ho imparato molto sulla vita e sulla politica. Ne ha guadagnato mio figlio, Enrico, perché ha avuto accanto una mamma più attenta e serena (lui che mi vuole sempre allegra e briosa). Ne ho guadagnato io nel capire che riformismo e cultura di governo sono la fatica bellissima di trovare qui e ora le risposte concrete a un problema concreto. Perché se il tempo della politica non si incontra con il tempo della vita delle persone la politica diventa inutile e insignificante. Riformismo e cultura di governo sono inoltre la capacità di «condividere» i problemi delle persone collocandoli in una prospettiva. Mi ha colpito constatare nei tanti luoghi che ho visitato (scuole, centri diurni, centri riabilitativi) che l'ambizione che anima famiglie, operatori, volontari non è solo quello di tute-

lare i propri figli, ma di metterli nelle condizioni perché essi siano capaci di dare il loro contributo agli altri e alla comunità. Questa ambizione ci insegna una mamma più attenta e serena (lui che mi vuole sempre allegra e briosa), non possono essere intesi come un catalogo di rivendicazioni bensì come la promozione della dignità attraverso il sostegno alle capacità delle persone e l'esercizio dell'etica del «io mi prendo cura» perché, come scrive Carlo Pontiggia nel suo bellissimo libro «Nascere due volte» la battaglia delle persone disabili non è quella di diventare normali, ma di essere pienamente se stessi. E questo vale anche per ciascuno di noi.

P.S. Grazie ai Ds di Terni per aver accettato la scommessa della prima Festa nazionale sulla disabilità.

Livia Turco

cara unità...

Pensioni e Lottomatica

Daniele F.

Non appena è cominciata a circolare la voce di un possibile avvento della legge sui 40 anni di lavoro necessari per andare in pensione (proposta dal ministro Tremonti), tra colleghi abbiamo iniziato a fare un po' di calcoli per vedere più o meno quante ere geologiche lavorative si prospettano ancora a ciascuno noi prima di raggiungere la pensione. Bene, la proposta creativa del nostro ministro delle finanze - l'ennesima e non meno devastante di tante altre... - ci ha ispirato il «Gioco di Giulio».

Ognuno di noi ha ricavato cinque numeri «magici» che giocheremo al lotto due volte la settimana, puntando un euro ciascuno per ogni estrazione in cassa comune:
1° numero: gli anni di contributi già versati.
2° numero: gli anni di contributi ancora da versare per arrivare a quota 40.
3° numero: il famigerato 40.
4° numero: l'età attuale di ciascuno di noi.
5° numero: l'età in cui andremo in pensione (si ricava dalla somma dei numeri 2 e 4).

Il gioco ha duplice effetto benefico:

a) due volte la settimana il lavoratore si ritempra tra sogni e

speranza investendo una somma alla portata di tutti (per ora);
b) il ministero delle Finanze, tramite Lottomatica, riceve una pioggia di soldi da investire in nuove iniziative sempre più creative e mirabolanti per migliorare il nostro futuro.

Un gesto semplice per dire basta

Romolo Leopardi, Paola (Cs)

Gentile direttore, da più tempo desideravo scriverle. Oggi, dopo aver letto la lettera di Claudia Caldonazzo, mi sono imposto di farlo. Credo sia necessario dare risposte più concrete ai problemi che la signora pone, primo fra tutti quello di dire basta agli sputi e agli oltraggi alle Istituzioni. Mi riferisco evidentemente a tutti coloro che, secondo Antonio Padellaro, vivono da quella parte della «vista linea di confine» che divide coloro che rispettano le norme costituzionali e democratiche e chi di queste norme si fa quotidianamente beffe. Al punto in cui siamo, non basta più indignarsi. Ciascuno, a qualsiasi gruppo politico appartenga, ha il dovere di alzare la testa e dire BASTA. Al punto in cui siamo, tutti coloro che provano indignazione, devono almeno compiere un gesto simbolico di solidarietà verso chi nelle istituzioni crede, malgrado il crescendo quotidiano degli attacchi.

Un gesto semplice, di buona volontà come le lenzuola di Paler-

mo o le bandiere della pace; questa volta potrebbe essere, ad esempio, un sms, una e-mail, una cartolina o un qualsiasi altro gesto attraverso il quale tutti coloro che hanno ancora la forza d'indignarsi, possano unanimemente dire BASTA; possano per un momento essere accanto ai magistrati e alle loro famiglie; possano simbolicamente abbracciare Maria Falcone, Rita Borsellino e tutte le vedove e gli orfani dei servitori dello Stato e della legalità. Possano tutti, per un momento essere «mentalmente disturbati» e «antropologicamente diversi». Attraverso una operazione di questo tipo si potrebbe, infine, verificare l'attendibilità di sondaggi troppo spesso sbandierati, di percentuali di fiducia che cala a picco senza che per noi tutti esista un qualsiasi riscontro. Chissà... potrebbero esserci sorprese in positivo! Resta il fatto che un puro gesto di solidarietà servirebbe a dare fiducia e forza a coloro che, a torto, sono troppo isolati.

A proposito di «Utopia»

Franco Valsecchi

Cara Unità, mi riferisco all'articolo Quando Berlusconi regalava Utopia apparso su l'Unità del 6 settembre. Mi piacerebbe sapere cosa scriveva nel 1978 il cittadino Berlusconi - Utopos sul passo che segue; si tratta di una raccomandazione data da un consigliere, nominato dal Re (nel Cinquecento non si chiamavano saggi), al Re stesso.

«Un altro infine raccomanda di stringere i legami con i giudici,

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it